

Crepe

Old Witchmare è un piccolo villaggio abbarbicato sul fianco d'un colle all'imbocco di un'ampia valle, dove un tempo serpeggiava il torrente Slithe. La valle è chiamata Calderone delle Streghe perché le alture che la formano si estendono come una falce di luna a est e a ovest di Mount Crescent. Un tempo tutta la valle era attraversata da una fitta rete di canali, che per millenni scavarono profonde gole nella roccia. Ancora un secolo e mezzo fa, le acque dei canali azionavano le pale e le macchine di molti mulini e piccole filande, sulle quali si fondava la ricchezza della valle. Tuttavia, il fiume si essiccò misteriosamente intorno al 1880 e tutti i canali, svuotati dell'acqua, si trasformarono in fossi pietrosi. Le ruote dei mulini restarono sospese a mezz'aria come giocattoli dimenticati. L'aspetto generale di Old Witchmare è pittoresco, con quei suoi edifici antichi e sbilenchi, tutti di legno, quasi sempre di due o tre piani, con ampie finestre, abbaini sporgenti e decorazioni fantasiose scolpite nel legno di quercia. Gli abitanti sono amichevoli e dal pub più antico del villaggio, Stork & Lamb, si diffonde sempre un delizioso profumo di stufato. Come ogni luogo sulla terra, però, anche questo ha le sue macchie. La prima è proprio la storia del suo nome, che ricorda gli anni in cui la piccola comunità fu fondata intorno al 1640, quando la peste flagellava le campagne e la caccia alle streghe infuriava non meno crudele. Nella contea di B., il Tribunale di Sanità non aveva certamente la statura intellettuale di quello della capitale, e presto iniziò a far propria la convin-

zione popolare che il contagio avesse un'origine maligna e che s'irradiasse proprio dalla valle, che tutti sapevano essere infestata dalle streghe. Così, per scongiurare un'ondata di violenza collettiva, il governo di Londra cedé alle richieste del Consiglio di Contea e autorizzò la fondazione di un avamposto militare all'imbocco della valle. In poche settimane fu costruito quello che oggi è il centro di Old Witchmare con la caserma per le truppe e la sede del tribunale proprio sulla piazza. Non esiste alcuna cronaca dei fatti avvenuti nel Calderone in quegli anni. Sopravvivono invece diverse leggende sanguinarie di massacri, torture e roghi le cui fiamme, si narra, erano visibili dalla pianura ogni notte. Il villaggio diventò, come il nome rivela, l'incubo di molti infelici che furono processati, tormentati e infine suppliziati come adoratori del male. Tuttavia, queste vecchie storie si sono rivelate nel tempo una vera fortuna, perché sono in buona parte il motivo per cui i turisti oggi continuano a visitare il Calderone delle Streghe.

Mescolati fra quei turisti, molti anni fa, arrivammo a Old Witchmare anche mia moglie ed io, attratti dal fascino di quelle storie che avevo scovato in un vecchio libro, *Witchcraft Legends and Folktales*, pubblicato nel 1948 dal celebre etnologo Waldo Percival Barnstomer. Tuttavia, ricordo che una profonda angoscia mi tormentò per tutto il tempo che trascorremmo a Old Witchmare, agitando i miei sonni con incubi orribili da cui mi risvegliavo atterrito, pieni di oscurità e grotte, di mani e di occhi. Il nome di quel paese pittoresco è ritornato nella mia vita recentemente, mentre setacciavo internet in cerca di informazioni relative al fenomeno affascinante dei cosiddetti "colatoi". La fortuna ha voluto che pochi mesi fa io

abbia partecipato a un convegno nella città di S., a venti miglia dal Calderone delle Streghe. Lì ho rintracciato la persona giusta, l'ingegnere Brian Jackson, che mi ha raccontato questa storia.

* * *

Jacob Forsyth lavorava come guida turistica, ed era molto apprezzato dai visitatori che avevano la fortuna di esplorare il Calderone delle Streghe con lui. Sui cinquanta, solitario e riservato, viveva da solo con il suo adorato gatto Horatio nella sua casa accogliente, appartenuta fin dal 1650 a una ricca famiglia di farmacisti. Insieme con le altre che circondavano l'antica piazza del mercato, la casa costituiva il nucleo originario del villaggio, dove streghe, vagabondi, malati di mente e tanti altri indesiderabili venivano regolarmente impiccati, decapitati, arsi vivi e intrecciati nelle ruote. Jacob raccontava sempre uno o due aneddoti terrificanti ai suoi turisti e si divertiva a guardare le facce impallidire davanti ai dettagli più truculenti. Jacob amava profondamente il suo villaggio e il suo amore per le colline e i boschi del Calderone era ancor più grande. Infaticabile camminatore, aveva esplorato quasi ogni gola e grotta della valle e quando non era impegnato nel suo lavoro trascorrevva la maggior parte del tempo curando il giardino sul retro della casa. Le aiuole fiorite erano circondate da muretti di pietra bianca alti appena due pollici, che negli anni il muschio aveva ricoperto trasformandoli in paesaggi in miniatura. Quando veniva sera, Jacob si sedeva a leggere vicino

al camino, se era inverno, o sul portico durante i mesi estivi, con Horatio sulle ginocchia.

All'inizio di questa storia, Jacob se ne stava seduto al fresco, fumando la pipa, con il cuore in pace e la mente sgombra, perché sentiva tutto intorno a sé l'ordine delle piccole cose domestiche. Aveva chiuso bene le finestre al piano superiore, rassettato il salotto e girato i cuscini del divano, e la teiera e la tazza erano già lavate e asciutte al loro posto. Ogni cosa era al suo posto. Jacob poteva finalmente abbandonarsi all'ozio, al sicuro nella sua casa di cui si prendeva cura con devozione. Infatti, antica com'era, richiedeva mille attenzioni, piccole riparazioni e un'amorevole manutenzione. Le travi di tanto in tanto scricchiolavano e gemevano e gli infissi di legno delle finestre a bovindo s'erano vistosamente imbarcati sotto il peso degli anni. Jacob aveva socchiuso gli occhi e fumava pigramente, e quando li riaprì colse nella penombra una piccola macchia scura sul pavimento della cucina. Anche Horatio sembrava essersi accorto della cosa, la coda ondeggiava nervosamente.

«Che cosa sarà, tesoro?», chiese Jacob.

La cosa si mosse in avanti con uno scatto rapido. Avanzò per tre o quattro centimetri prima di fermarsi ancora. Adesso era perfettamente visibile.

«Che diavolo è? Horatio, perché non vai a vedere?»

Ma il gatto non si mosse. Solo quando la macchia scattò in avanti e scomparve, Horatio entrò in cucina al piccolo trotto e Jacob lo seguì. Le fantasticherie s'erano dissolte, lasciando al loro posto una vaga sensazione di irritazione. Horatio s'era infilato sotto la credenza e soltanto la coda spuntava.

«L'hai trovato, tesoro?», chiese Jacob spostando il mobile, dietro il quale però non vide altro che un po' di sporcizia. Anche Horatio sembrava deluso. Quando però s'inginocchiò per guardare più da vicino, si accorse con stupore di una piccola crepa, a malapena visibile nel crepuscolo. Correva dal pavimento verso l'alto per circa cinque centimetri, ed era larga alla base appena un millimetro. Poiché non gli piaceva affatto l'idea che ne fosse uscito fuori uno scarafaggio, Jacob si ripromise di chiuderla l'indomani con un po' di gesso, e per ora ci spinse dentro un tappo di carta. Non appena infilò il cartoccio nella fessura, però, l'intonaco tutt'intorno si sbriciolò rivelando una cavità ben più larga. Jacob ritrasse subito le dita. Preparò immediatamente una ciotola di gesso e murò la fessura con la stessa apprensione con cui si medica una ferita. Soddisfatto, infine, spinse di nuovo la credenza contro il muro e non ci pensò più.

L'intera settimana fu in tutto e per tutto uguale alle altre. Quando venne domenica, però, mentre preparava la colazione e ascoltava le notizie alla radio, vide di nuovo la macchia nera sul pavimento. Prima ancora che la parola si formasse nella mente, tutta la sua attenzione fu sull'intruso. Smise di sbattere le uova e girando piano la testa vide Horatio seduto immobile accanto all'insetto. Lo guardava dall'alto, senza muovere un muscolo. S'aspettava di vederlo artigliare la preda da un momento all'altro, e poi pensò che lo scarafaggio era solo a un passo di distanza e lui stesso avrebbe potuto schiacciarlo sotto il piede. Ma quella cosa era grossa e scura. Jacob guardava con disgusto le antenne vibrare nell'aria e si chiedeva come avesse fatto a uscire dalla crepa murata. È vero che

gli scarafaggi scavano, ma quel tappo era troppo grosso per essere rotto con... con che cosa? Se ne stava lì, in piedi, con la tazza delle uova in mano e il cucchiaino nell'altra, sospeso in aria, e guardava con orrore la testa dell'insetto, che con le grandi mandibole mordeva l'aria come se cercasse di raggiungere una preda. Di fronte a quelle mascelle, la sua diga di gesso era un ostacolo a dir poco ridicolo. Lo scarafaggio partì a razzo e scomparve sotto la credenza, lasciando Horatio e il suo padrone con un palmo di naso.

«Razza di buono a nulla», piagnucolò Jacob, «perché sei rimasto lì come un babbeo e non l'hai preso? Dovresti mangiarteli quei cosi, ma si vede che sei diventato un po' troppo schizzinoso. La prossima volta uno scarafaggio sarà tutto quel che avrai a colazione. Anzi no, non ci sarà una prossima volta, perché questa cosa deve finire adesso. Ora chiuderò questa maledetta crepa e che non se ne parli più.»

Spostò il mobile e sentì come se una pesante palla fredda gli fosse scesa nella pancia. Una lunga crepa correva lungo il muro fino all'altezza delle ginocchia, larga cinque centimetri in basso, dove assumeva l'aspetto di un grosso triangolo nero.

«Ma che significa?», esclamò Jacob.

Il cuore gli batteva forte e la gola era secca. Era come guardare i segni di una malattia orrenda sul volto di un amico. Un amico, certo! Fu allora che mi telefonò, perché in passato gli avevo fatto dei lavori in casa e chiacchierando eravamo entrati in confidenza. Mi raccontò i fatti con grande precisione ed io gli assicurai che non c'era niente di preoccupante, le vecchie case giocano di questi brutti tiri. Visto però che il gesso non aveva funzionato, raccomandai una cura più incisiva. Ja-

cob mi prese in parola e preparò un secchio di cemento. Dopo mezz'ora si alzò e guardò il lavoro finito con soddisfazione, il buco era chiuso. Non sarà stato un lavoro di fino e sicuramente ci voleva adesso un po' di pittura, ma il mobile bastava già a coprire la pezza grigia. Finalmente poteva uscire per la sua solita camminata della domenica, il sole splendeva e il villaggio appariva più accogliente che mai. Eppure Jacob non riusciva a liberarsi di una sensazione nuova e strana. Per la prima volta gli capitava di osservare che l'assenza di acqua nel paesino e nel Calderone delle Streghe fosse molto più che un difetto. Adesso gli appariva quasi come una deformità orribile. Non era tanto l'assenza dell'acqua a disturbarlo, quanto le tracce del suo antico lavoro. Quasi ovunque nel Calderone, si può vedere il segno lasciato dell'acqua in ogni fosso e valletta, nelle gole, nelle cicatrici delle colline, eppure non se ne vede una sola goccia se non quando piove. E presto anche quest'acqua che si raccoglie in pozzanghere e ruscelletti scompare misteriosamente come un fantasma. Dove finisca non lo sa nessuno. Jacob pensava così mentre camminava assorto, poi si fermò e rimase in contemplazione di un'immagine pazzesca che s'era formata nella sua mente. Gli sembrava di vedere dall'alto e nel suo insieme l'intera valle, come se fosse diventato un uccello e volasse all'altezza delle nuvole – così mi disse. L'intero Calderone gli apparve attraversato da una fitta ragnatela di crepe. Tornò alla realtà pieno di sgomento. Sopra la strada per il vecchio mulino abbandonato, i rami protesi dei vecchi platani disegnavano un complicato disegno contro l'azzurro, come se il cielo stesso fosse solcato da migliaia di crepe. Un brivido gli corse lungo la schie-

na e lo lasciò senza fiato. Crepe, crepe dappertutto! Si sforzò di pensare alla tranquillità accogliente del suo soggiorno. Ma anche questo piccolo idillio era disturbato da un rumore di fondo, uno scricchiolio continuo e appena percettibile. Con gli occhi della mente vide che il pavimento era un tappeto brulicante di scarafaggi, incessantemente vomitati da una crepa nel muro.

Si guardò intorno, aveva la schiena e le mani sudate. Decise di tornare indietro, la passeggiata era rovinata e il tempo stava guastandosi. A passo spedito fece la strada a ritroso e quando si fermò davanti alla porta di casa, a malapena riuscì a infilare le chiavi. Spalancò la porta e rimase sulla soglia a guardare. Il salone era silenzioso e tiepido, sembrava aspettare il suo ritorno. Senza nemmeno sfilarsi gli scarponi, andò in cucina trattenendo il fiato, ma non c'era traccia di insetti. Tutto taceva.

«Sei proprio scemo», si disse con sollievo, e quando spostò la credenza notò con sollievo che la riparazione era asciutta e solida.

Dopo pranzo cominciò a venir giù la pioggia e non smise più per ore. Jacob se ne stava seduto nel salone con un libro, ma la luce smorta che entrava dalla finestra gli rendeva insopportabile la solitudine. Non c'era nemmeno Horatio a confortarlo. Malgrado la pioggia, quel babbeo se n'era rimasto a gironzolare per i giardini e magari adesso se ne stava al riparo a casa di qualcun altro, il traditore. Jacob scosse la testa e decise di andarsene al pub, dove poteva almeno far due parole con il barista e con me. Prima di uscire gettò solo uno sguardo nel cortile posteriore, casomai ci fosse Horatio, ma niente. Invece

si accorse che la pioggia aveva formato un'ampia pozzanghera in un angolo del giardino, tra le rose e la grande ortensia. Quella notte Horatio non tornò a casa. Jacob restò alzato fino a tardi per aspettarlo, lo chiamò e lasciò la sua ciotola piena sul portico. Ma niente, il gatto era sparito. Quando le ore si fecero piccole, iniziò a preoccuparsi sul serio. Tuttavia sapeva che non c'era altro da fare che attendere, i gatti sono così, soprattutto in primavera. Fiutano una femmina in calore e semplicemente partono. «Verrà a casa – si disse senza convinzione – mica è stupido.» E se ne andò a letto.

L'indomani mattina si alzò presto per andare al lavoro e prima di tutto corse giù e spalancò la finestra della cucina. Horatio era lì, nel giardino! Felice come non mai, Jacob uscì sul portico per dare il benvenuto al suo amico, ma s'arrestò con gli occhi sbarrati. Horatio stava seduto nell'angolo del giardino dove la pioggia aveva formato la grande pozza il giorno prima. L'acqua era sparita e il gatto stava seduto sotto le larghe foglie dell'ortensia a fissare una grossa crepa nera nel suolo. Jacob non riusciva a distogliere gli occhi, come se quel crepaccio avesse inghiottito ogni altro pensiero. Il gatto alzò la testa e miagolò debolmente. L'aria era immobile e silenziosa, non si udiva un solo uccello. Anche il villaggio sembrava profondamente addormentato. Jacob non sapeva che fare, ma era già tardi e doveva andare al lavoro. Decise di chiudere Horatio in casa, ma come provò ad afferrarlo quello con un balzo sparì nella siepe e oltre lo steccato. Jacob imprecò e accucciandosi sui talloni accanto alla crepa raccolse un rametto e grattò il terreno sui bordi della fenditura. Alcune zolle spariscono nel buio. Infilò il bastone nella crepa e si accorse che era

profonda. Pensò alle talpe, ma sapeva che non aprono crepe nel terreno. Pensò alla pioggia battente del giorno prima, che forse aveva scavato un fosso. Ma sì, questo spiegava anche perché l'acqua fosse sparita così in fretta, e anche perché l'ortensia e la rosa lì accanto sembrassero leggermente ribassate rispetto alla superficie del giardino.

Quella notte Jacob tornò a casa piuttosto tardi, perché aveva dovuto partecipare a una cena con i colleghi e sulla via del ritorno aveva trovato l'unica strada che conduceva al Calderone bloccata per un incidente mortale. Si rassegnò e attese. Quando la polizia finalmente tolse il blocco, la breve colonna di macchine si mosse lentamente e come una processione funebre sfilò accanto alla scena dell'incidente. Un'auto era volata fuori strada, finendo dentro un fosso. Le luci dei fari illuminavano una traccia d'olio che attraversava la carreggiata come una lunga crepa nell'asfalto. Tanto Jacob rimuginò su quel che aveva visto, che quando arrivò a casa gli pareva di vedere crepe dappertutto. Di colpo sentì il bisogno di controllare ancora dietro il mobile. Il cemento era lì, una brutta cicatrice grigia, quasi un segno crudele. Aprì dunque la porta sul retro e chiamò Horatio. Il giardino era quieto e la luna splendeva una luce pallida. Non appena gli occhi si abituarono, le forme divennero nitide e Jacob sentì i capelli rizzarsi sulla testa. Nell'angolo dove s'era aperta la crepa, stava accucciata una forma scura che assomigliava – mi disse in seguito – a un bambino. La visione lo riempì di puro orrore. A sconvolgerlo non era soltanto la folle idea che un bambino si fosse infilato di notte nel suo giardino, quanto il pensiero che quella cosa fosse seduta accanto alla crepa, nell'oscurità umida e fredda.

E allora avvenne la più terrificante delle metamorfosi. Due piccole luci brillarono al centro della testa del bambino e il corpo si stiracchiò sinuoso e agile come quello di una bestia e incominciò a strisciare rapidamente attraverso il cortile. Jacob quasi urlò di terrore, indietreggiò e andò a cadere sugli scalini del portico, e la creatura entrò nel cono di luce miagolando.

«Horatio! Cattivo, traditore! Mi vuoi vedere morto? Bel modo di salutarmi.»

Il gatto s'accostò e sembrava in vena di farsi coccolare, ma quando Jacob l'accarezzò, si accorse che la pelliccia era tutta incrostata di fango.

«Dove diavolo ti sei cacciato, per la miseria?», gli disse ancora, ma quello balzò via nella notte e scomparve di nuovo e non ci fu verso di richiamarlo indietro.

L'indomani Jacob chiamò al lavoro per dire che era malato e non sarebbe andato. Aveva trascorso una notte agitata e la luce smorta del mattino non lo invogliava ad alzarsi. Se ne restò a letto più a lungo del solito ma senza provare quel dolce piacere della pigrizia mattutina, una gioia che si può apprezzare solo se la mente è libera e il cuore è leggero. Jacob non amava i cambiamenti e le sorprese. Da quando quelle crepe avevano iniziato ad aprirsi dappertutto, incomprensibili, ormai ne vedeva ovunque sui muri e sui soffitti, che scendevano fino al pavimento, le sentiva correre invisibili sotto le mattonelle fino alle fondamenta della casa. E sentiva scricchiolii sinistri nel silenzio, come se la casa si stesse sgretolando. Assopito tra il sonno e la veglia, sognò il soffitto della sua camera attraversato da un folle intrico di crepe e la crepa nel giardino allargarsi a dismisura in una voragine dalla quale emergevano

e sciamavano qui e là nel giardino delle creature simili a enormi insetti mostruosi, che s'arrampicavano fin sul portico e bussavano alla porta con mani scheletriche. Avevano facce piatte, lunghe e pallide, senza naso come quelle dei grilli, con le cavità degli occhi vuote. Jacob, nel delirio dell'incubo, rotolò sul pavimento, dove rimase immobile e stordito. Lentamente riacquistò la lucidità, solo per scoprire che il soffitto della sua stanza era attraversato da una lunga crepa a forma di fulmine. Balzò in piedi con un urlo acuto che riecheggiò per la casa e – mi hanno detto i suoi vicini – continuò a gridare per diversi minuti. Credo che lo facesse per coprire il suono orrendo delle crepe che si propagava nella sua testa, dove, poveretto, se n'era aperta una impossibile da sanare. Quando scese in cucina inciampò su una mattonella che s'era sollevata al di sopra delle altre. Si inginocchiò per guardare da vicino, non poteva crederci. Il pavimento appariva stranamente ondulato e alcune piastrelle erano sconnesse. Una lunga crepa usciva da dietro la credenza e attraversava tutta la parete fino al soffitto. Jacob sapeva fin troppo bene da dove proveniva, e qualsiasi cosa stesse spingendo dall'altra parte per uscire dal muro, lui non sarebbe riuscito a fermarla. Era solo questione di tempo, presto o tardi quelle cose sarebbero venute fuori. Fece il mio numero e mi raccontò tutto, per filo e per segno, ogni cosa che le ho raccontato fin qua. Era lucido ma nella sua voce c'era una nota di tensione atroce, come se qualcosa in lui stesse per spezzarsi. Io ero fuori città per lavoro e potei andare da lui soltanto nel primo pomeriggio, ma troppo tardi purtroppo. Jacob mi accolse in vestaglia e pigiama, spettinato e nervoso. Aveva la barba incolta e gli occhi pieni di angoscia.

Mi ripeteva che certe creature, che vivevano sotto terra nel suo giardino, avevano rapito Horatio. Era anche convinto che quelle cose stavano cercando di buttargli giù la casa. Io tentai di fargli coraggio, spiegandogli che le case antiche possono avere bisogno di un consolidamento, qualche volta. Ispezionai personalmente le crepe nella cucina e gli dissi che un intervento rapido avrebbe posto rimedio al danno, ma che bisognava agire subito. Gli promisi che avrei mandato qualcuno per controllare la crepa in giardino, ma non osai suggerirgli, forse per pudore, di chiedere aiuto anche a un medico. Il mattino seguente, l'ingegnere dell'ufficio tecnico di contea bussò alla porta di Jacob per fare un sopralluogo, ma fu insultato e cacciato via malamente. Nel rapporto scrisse che un pazzo furioso s'era barricato in una casa pericolante, e la cosa passò direttamente nelle mani della polizia. La casa, intanto, aveva iniziato a pendere pericolosamente verso il cortile sul retro, dove la crepa s'era estesa. Io implorai Jacob di far entrare gli ingegneri e i vigili di fuoco, ma lui si rifiutava di aprire la porta. In tutta Old Witchmare si diceva che Jacob avesse perso la testa. Nessuno aveva mai avuto il minimo sospetto che dietro l'apparenza serena di quell'uomo solitario crescesse la pianta della follia anche se poi, in confidenza, non pochi finivano con il confessare che la cosa non era poi così sorprendente. Tutti conoscevano le sue improvvise fantasticherie che lo lasciavano lì, inebetito e come fuori posto, trasognato. La sua testa era piena di crepe, dicevano tutti, proprio come la sua vecchia casa.

Mentre il capo della polizia discuteva con i vigili del fuoco e con il procuratore per decidere se buttare giù la porta e co-

stringere Jacob a evacuare la casa pericolante, io scavalcai la siepe del giardino e mi accorsi subito della voragine che stava risucchiando tutto. Potevo vedere le piante muoversi lentamente verso il buco e io stesso dovetti scappare, per non essere inghiottito. In pochi minuti la casa si sfasciò e scivolò nelle profondità della terra senza lasciare un solo chiodo dietro di sé. La notizia si sparse lontano, vennero dei giornalisti e con loro gli avvocati, gli agenti assicurativi. Comparvero anche alcuni geologi con i sonar e i radar, che si calarono giù per un pozzo non lontano dal villaggio, riportando su una notizia che ci lasciò a bocca aperta. Il sottosuolo del Calderone è un gigantesco formicaio. L'incredibile labirinto s'è esteso e modificato per millenni. Il capo della spedizione mi spiegò che la cavità che aveva inghiottito la casa s'era aperta a causa di una grossa frana più profonda, che aveva innescato una reazione a catena. Disse che lo Slithe e tutti i torrenti del Calderone delle Streghe erano stati risucchiati da un gigantesco crollo, e che oggi quelle acque scorrono nelle profondità della terra. E così il mistero è spiegato. Il terreno è stato consolidato e le altre abitazioni sono sicure. Però lo spazio vuoto lasciato dalla casa di Jacob mi immalinconisce. La cosa che mi disturba di più è pensare che Jacob era dentro, quando è successo. Ma c'è dell'altro. Il supervisore del cantiere mi ha chiamato, una settimana dopo il crollo. Aveva fatto venire il procuratore da S. per mostrargli qualcosa e voleva che ci fossi anche io.

«Sono contento che sia venuto», mi ha detto quando sono arrivato. «Stavamo per chiudere il pozzo, quando abbiamo trovato una cosa che forse vale la pena di vedere.»

Mi ha condotto al pozzo e lì ci hanno imbracati e calati giù, fino a un'apertura laterale. Sotto di noi, la caverna era oscura e profonda. Siamo entrati in una camera per metà crollata e il supervisore mi ha spiegato che quello era stato il vero epicentro del primo collasso. Alla luce delle torce mi ha dunque mostrato due dozzine di scheletri, avvolti in stracci e stesi su due file parallele. Forse un tempo quella camera era stata una tomba dove avevano sepolto in fretta quei corpi. Credo che ci sia qualcosa di vero nelle leggende sulla caccia alle streghe per cui il Calderone è famoso. Infatti, tutti gli scheletri avevano le ossa del collo e degli arti spezzate. Sono certo che quegli sventurati furono intrecciati sulle ruote e poi impiccati, forse come untori, forse come adoratori del diavolo, nessuno lo saprà mai. In quella camera segreta l'atmosfera era opprimente. Il procuratore ordinò di sigillarla e nessuno si oppose. Forse un giorno verrà qualcuno a scavare fra i suoi segreti. Per il momento è meglio tenere il passato e i suoi misteri sepolti, perché la popolazione è ancora piuttosto scossa e non ha certo bisogno di altri spaventi. D'altra parte c'è un fatto che mi ha dato da pensare. Nella camera, in un angolo remoto che ho esplorato da solo, dove i detriti del crollo formavano una nicchia, una macchia chiara mi ha attratto. Era Horatio, che giaceva lì, con il collo spezzato. Lei ha mai sentito di un gatto che si spezza il collo cadendo? Io no, ma non si sa mai.